

# SECONDA REPUBBLICA

Sta in questo uno dei tratti più evidenti della crisi della cultura e della pratica politica di Berlusconi. Perché, mentre tutti i governi europei cercavano comunque, di fronte alla durezza della crisi, di coinvolgere le rispettive opinioni pubbliche, i Parlamenti, le forze sociali secondo modalità trasparenti e responsabili, solo da noi in Italia avveniva il contrario? Perché si è cercato in tutti i modi di nascondere la profondità e le insidie di una crisi come quella che stiamo vivendo? E si può ricondurre tutto questo solo al tentativo un po' furbo e un po' vile di sottrarsi alle responsabilità che andavano assunte? La questione vera è che nella cultura politica di Berlusconi non c'è l'attenzione ed il rispetto verso l'insieme delle condizioni sociali che un Paese racchiude, ma solo verso una parte degli interessi economici e sociali a cui si prova a dare una risposta in contrapposizione agli altri. C'è molta ideologia in questa scelta che ha reso il Paese in questi anni molto più diviso, molto più chiuso e ripiegato su se stesso. Quello che è avvenuto sul terreno del rispetto delle regole ha lo stesso significato dell'annullamento di ogni vera

## Le scelte in Europa Tutti i governi hanno cercato di coinvolgere le forze sociali

cultura di confronto e di ascolto. E il primato della politica è stato inteso esattamente allo stesso modo e in sostanza privo di una idea e di una pratica della responsabilità pubblica.

È probabile che la crisi di governo si chiuda con la nascita di un governo incaricato di affrontare la crisi economica. Al di là di ogni considerazione è evidente che anche questa soluzione ci riporta indietro nel tempo e che l'Italia sembra davvero racchiusa in un infinito gioco dell'oca dove si torna sempre alla casella d'inizio e dove emergenza vuole dire governo tecnico e la politica si dimostra incapace di costruire ordinariamente soluzioni stabili ai nostri problemi. Ma l'Italia e il mondo di oggi sono una realtà diversa da 20 anni fa e noi oggi siamo l'epicentro della crisi. I tempi non consentono di rimandare le soluzioni. Ma il tempo della ricostruzione e della consapevolezza deve ripartire da subito, insieme al bisogno di non separare mai democrazia e responsabilità. ♦

## L'eredità del ventennio: il dominio del presente ha cancellato il futuro

Crollo del Muro, crisi della politica e debolezza della cultura hanno travolto le nostre certezze. Per ricominciare occorre ricostruire lo Stato, dare centralità ai partiti e pensare in grande

### L'analisi/2

MASSIMO ADINOLFI

**M**ettiamoci pure nei panni di Socrate. Dopo tutto, non dobbiamo fare una cosa molto diversa da lui. Lui doveva fondare la città ideale, nelle parole di Platone; noi dobbiamo, si parva licet, ricostruire l'Italia. Il passaggio che viviamo non è infatti solo uno scorcio di legislatura, l'eclisse di un uomo politico, il crollo di un'esperienza di governo o il tramonto di una formula politica, ma, più probabilmente (e più auspicabilmente), la fine della sgangherata seconda Repubblica. E come Socrate dovette far fronte a tre successive ondate per delineare i contorni della sua città ideale, anche noi abbiamo da sostenere l'urto di tre grosse e lunghe onde che non hanno fatto che ingrossarsi negli ultimi due decenni.

La prima ondata si è abbattuta sulle fragili strutture della repubblica italiana con la caduta del Muro, il crollo dell'ordine internazionale bipolare, il prepotente balzo in avanti della globalizzazione. All'improvviso, le vecchie architetture giuridico-statali sono apparse inadeguate. Lo Stato è parso incapace di sostenere le sfide di una società complessa e le dinamiche dell'economia globale, ma insufficiente anche rispetto alla fioritura di una nuova età cosmopolitica dei diritti, a cui va sempre più stretta la sola dimensione statale-nazionale.

La seconda ondata ha investito le culture politiche sulle quali si era costruita l'Italia del secondo dopoguerra. Non si tratta solo della consunzione delle ideologie novecentesche,

ma dell'impasto politico-istituzionale che è alla base della Costituzione repubblicana. D'improvviso, essa è apparsa superata. Fino agli anni Settanta, il discorso pubblico era dominato dall'esigenza del completamento del disegno costituzionale; a partire dagli anni Ottanta si è imposto, nella retorica pubblica, il disegno di una grande riforma, che in verità non ha mai veduto la luce, ma che ha contribuito in profondità alla delegittimazione degli attori politici legati alla prima Repubblica. E l'emergere di una questione settentrionale è stata la spia più vistosa del prevalere di forze centrifughe, invece che di spinte verso l'unità.

La terza ondata ha investito i piani alti del pensiero. Non si è mai scritta tante volte la parola fine come negli ultimi venti, trent'anni. Fine del cinema, della filosofia o della scrittura

## Come Socrate Lui doveva fondare la città ideale noi fare un nuovo Paese

ra, fine del libro o dell'automobile, ma anche fine della politica o della storia. Tutta questa fretta nel dichiarare finite strutture portanti dell'esperienza umana del mondo (e anzi l'uomo stesso), di scambiare cambiamenti per decessi - e di prendere anche grandi cantonate perché, con buona pace di Fukuyama, la storia, ben lungi dal finire, dopo l'89 si è rimessa decisamente in moto - nasce da una brusca contrazione della prospettiva temporale che si misura ormai sul piede delle stagioni televisive o dell'ultima generazione di telefonini

Se dunque bisogna ricostruire, bisogna trovare il modo di fronteggia-

re queste tre ondate. Affrontare l'emergenza, certo, restituire credibilità al paese, ma anche lavorare di più lunga lena per inventare una modernità diversa dal credo neoliberista, un sistema di partiti diverso da quello regalatici dal berlusconismo, un tessuto di relazioni sociali e istituzionali più robusto del ciclo di vita di un prodotto.

Far fronte alla prima ondata significa ricostruire lo Stato: certo nella nuova, ineludibile cornice europea, senza consolazioni autarchiche, ma senza neppure l'illusione che i problemi di governance possano essere demandati ad altre agenzie, più o meno tecniche, più o meno irresponsabili. Che poi è un altro modo di dire che si possono celebrare le virtù della 'mano invisibile' quanto si vuole, ma resta che l'alleanza fra capitalismo e democrazia non è affatto un automatismo di mercato. La dimensione globale dei problemi esige dunque che si rendano pienamente democratiche le istituzioni europee: per rafforzarle, non indebolirle a cospetto della dirompente forza dei mercati.

**Far fronte** alla seconda ondata significa ripensare la sfera della partecipazione politica. Qualcosa di meglio per garantire inclusione sociale e rappresentanza degli interessi rispetto ai partiti, d'altra parte, non è stato ancora inventato. Anche i partiti si muovono oggi in un ambiente profondamente mutato, ma l'idea che il confronto politico debba risolversi nel rapporto esclusivo e diretto fra massa di individui e leader si è rivelata un'idea pernicioso.

Far fronte alla terza ondata è, infine, la sfida più difficile. Perché significa ripensare il futuro, senza rimanere schiacciati nell'orbita del presente, e lasciarsi ogni volta sorprendere dagli eventi: si tratti dell'11 settembre o della crisi finanziaria, della primavera araba o della rivoluzione tecnologica in atto, l'impressione è che la politica insegua, piuttosto che precedere. Bisogna dunque che, lungi dal fare un passo indietro, faccia un deciso passo avanti.

Confidando magari nel fatto che con Berlusconi si è concluso solo un primo decennio: ce ne restano ancora novantanove, di decenni, per dare un senso nuovo e migliore al terzo millennio. ♦